

Presentazione

«Cristo nostra Pasqua»

Anno dopo anno, il cammino quaresimale viene a chiederci di rivolgere il nostro pensiero a ciò che è davvero essenziale. Ecco quindi l'invito alla preghiera e alla carità, l'appello alla conversione e al digiuno dalle cose che appesantiscono il nostro procedere. Ma tutto ciò è la via, non la meta. L'orizzonte, che rende lieto anche un tempo di purificazione qual è la Quaresima, è tutto nelle parole di San Paolo messe nel titolo del sussidio: "Cristo nostra Pasqua" (*1Cor 5,7*). Ecco l'essenziale, che l'apostolo invita a festeggiare "con azzimi di sincerità e di verità".

"Se l'Avvento è per eccellenza il tempo che ci invita a sperare nel Dio-che-viene – ricorda Benedetto XVI – la Quaresima ci rinnova nella speranza in Colui-che-ci-ha-fatti-passare-dalla-morte-alla-vita". Essa, quindi, "costituisce una occasione provvidenziale per rendere più viva e salda la nostra speranza". Luogo di apprendimento e di esercizio di questa virtù è l'ascolto della Parola, e la preghiera che da esso è generata. Nella comunità cristiana e in famiglia, nei numerosi incontri e negli spazi che ritagliamo per noi stessi: sono tanti e diversi i momenti in cui ci si mostra "Cristo nostra Pasqua": colui che ci salva dall'oscurità dell'insignificanza e delle cose vane, dalle trappole dell'egoismo e della superbia, dal fascino sottile delle autogiustificazioni che rendono un monologo tanti nostri dialoghi, inquinando talvolta anche quello della preghiera.

Favorendo il nostro metterci in sintonia con l'itinerario liturgico, dono che la Chiesa fa a ciascun credente, anche queste pagine intendono accompagnare i passi interiori così come la testimonianza pubblica della fede, fino a condurre ognuno di noi a dire con la sua stessa vita ciò che Paolo testimonia di sé ai fratelli della Galazia: "Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (*Gal 2,20*).

+ Mariano Crociata
Segretario Generale della CEI

INTRODUZIONE

San Paolo, del quale celebriamo in quest'anno il bimillenario della nascita, ha messo al centro della sua vita e della sua predicazione apostolica il mistero passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, mistero sul quale si incentra la riflessione del credente particolarmente nei Tempi liturgici di Quaresima e Pasqua. Presentandosi alla Comunità di Corinto, l'Apostolo afferma di non sapere altro in mezzo a loro «se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (*1Cor 2,2*), anche se la sua educazione farisaica e la sua cultura ellenistica lo rendono ben consapevole che la predicazione della croce è «scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (*1Cor 1,23*). Nella stessa Lettera egli annuncia pure la centralità della risurrezione, dal momento che «se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione e vuota anche la vostra fede» (15,14). È noto il caso in cui Paolo richiama la comunità dei Corinzi a tenersi a debita distanza dal comportamento moralmente scorretto di

alcuni (cf. *ICor* 5,1-13); in quel contesto, Paolo fonda la sua esortazione sul valido fondamento della salvezza operata da Cristo tramite la sua morte in croce; questa azione unica e irripetibile della grazia di Dio, ci strappato una volta per tutte dal dominio del peccato. All'inizio della vita del credente, infatti, non c'è un comportamento morale o ad una scelta di fede. Per Paolo il primato appartiene all'amore gratuito di Dio che si è manifestato nel dono totale del Figlio, consegnato a nostro favore. Per spiegare ciò, Paolo rilegge in chiave cristiana i riti e le prescrizioni della Pasqua ebraica, identificando l'agnello di Pasqua con Cristo stesso («Cristo nostra Pasqua»), immolato, cioè morto in croce per la nostra salvezza. Da questo evento centrale della fede cristiana, che sta all'origine, dipende il comportamento morale dei cristiani perché la morte e la risurrezione di Cristo fondano la vita del singolo credente e dell'intera comunità. Nella sua opera apostolica, l'Apostolo insiste nel condurre i suoi ascoltatori e i suoi lettori al mistero del Golgota, facendoli incontrare con il Crocifisso vivente, con Colui che si era compiaciuto di rivelarsi a lui stesso sulla via di Damasco.

I DOMENICA DI QUARESIMA

ANNUNCIARE

“Pongo il mio arco sulle nubi” Gn 9,8-15

Noè e la sua famiglia sono scampati alle acque del diluvio: in mezzo alla perversione degli uomini della sua generazione, Dio ha visto la sua giustizia e lo ha salvato, promettendogli un destino di benedizione: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra” (cfr. *Gn* 9,1-7). Ma in forza di quale speranza ricominciare a vivere e investire energie nuove, con la minaccia che “il diluvio” possa verificarsi ancora?

Questa la preoccupazione che si legge tra le righe della pagina di Genesi con cui si apre la liturgia della Parola della prima domenica di Quaresima. Quella di Noè e dei suoi familiari è la situazione drammatica del popolo di Israele all'indomani dell'esilio, di quel resto scampato alla minaccia babilonese che cerca una speranza per ricostruirsi un avvenire. Alla fine, questa speranza Israele la scopre rileggendo e re-interpretando, alla luce della propria storia, i miti delle origini dell'universo, cioè di quel tempo primordiale in cui Dio si è eternamente impegnato a proteggere la vita, a tutelare l'uomo del diluvio dalla devastazione del male: “*con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi... - dice Dio agli scampati - io stabilisco la mia alleanza*”. Quest'alleanza è totalmente diversa dalle alleanze umane, quelle che si stringono tra i popoli, che si fanno e si disfano a seconda dell'interesse e della fedeltà dei contraenti; quest'alleanza è inossidabile, anche più forte dell'alleanza con Mosè al Sinai, perché neppure l'infedeltà dell'uomo la può intaccare, dal momento che Dio solo vi si impegna, incondizionatamente, senza chiedere alcun contraccambio!

Quale motivo di speranza più grande di questo per l'avvenire di Israele? Dio, davanti agli occhi di Noè, stabilisce la sua alleanza per dare stabilità al futuro dell'uomo e... pone *il suo arco sulle nubi*. L'arcobaleno, pertanto, è il misterioso segno scelto da Dio per perpetuare la memoria dell'alleanza. Un simbolo misterioso dal significato enigmatico: forse un arco appeso in cielo, perché Dio ha deciso di deporre la sua ira e di concludere la sua guerra con l'umanità? Un arco puntato in alto per proteggere la terra dalle forze cosmiche che sempre la minacciano? Forse un ponte, una connessione tra il mondo divino e quello degli uomini? Oppure un segno, dopo la tempesta, a ricordare che è passato il temporale ed è tornato il *bel tempo*, la luce e la vita sulla terra!

In questa domenica, all'inizio del cammino quaresimale, in cui ricordiamo che Cristo, nostra Pasqua, ha attraversato per gli uomini il deserto della morte e l'ha vinta, inaugurando la pienezza dei tempi (cfr. *Mc* 1,12-15) e salvandoci in forza della sua Risurrezione (cfr. *IPt* 3,18-22), come cristiani, non possiamo non riconoscere in lui questo *arco celeste*, posto da Dio *alla sua destra* come segno di alleanza con gli uomini! Egli è davvero la nostra speranza, poiché la sua vittoria è

definitiva e sicura, e in nessun modo può essere compromessa dal potere del male e della morte: dopo la sua Pasqua, davvero *il diluvio non devasterà più la terra!*

CELEBRARE

Invitati alla mensa: la preparazione dei doni.

Nella liturgia cristiana, si varca la soglia del rito compiendo abitualmente gesti di avvicinamento. Nulla è dato immediatamente, improvvisamente, poiché la meta è sempre desiderata, attesa, preparata.

Come la liturgia della Parola è preparata dai riti di Introduzione, così la liturgia Eucaristica, - che costituisce il cuore dell'intera celebrazione della Messa - viene introdotta dai riti offertoriali: la preparazione dei doni.

I piedi, lo sguardo, le mani, si tendono verso l'altare per vivere la gioia dell'invito a partecipare alla cena del Signore.

La processione si muove dalla navata, abbraccia i fedeli presenti attirando lo sguardo verso il punto focale: l'altare. Qui verrà imbandita una mensa: sopra una tovaglia, verranno deposti un piatto ed un calice, colmi di doni.

I gesti della preparazione dei doni sono semplici, familiari, essenziali. Sono i riti della tavola che, attraverso le generazioni, conservano intatta la forza e la bellezza del simbolo conviviale.

I *Prænotanda* del Messale Romano esplicitano: «All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo. Prima di tutto si prepara l'altare, o mensa del Signore, che è il centro di tutta la Liturgia eucaristica, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il Messale e il calice, se non viene preparato alla credenza. Poi si portano le offerte [...]» (OGMR 79).

Quando la mensa è imbandita sin dall'inizio della Messa, quando i doni vengono portati all'altare solo occasionalmente, tutta la forza eloquente del rito del pasto viene ad essere mortificata. Avviene così che, molto spesso, si tende a spostare l'attenzione, non tanto sulla preparazione della mensa e la processione, quanto sulle cose portate, caricando i doni di un eccesso di significato che non aiutano i fedeli a comprendere il senso della Liturgia eucaristica. Infatti, se la processione diventa solo un rito occasionale, da riservare solo nelle occasioni particolari, i doni del pane e del vino appaiono troppo poveri e ordinari. La tentazione sarà, così, di aggiungere altri oggetti rappresentativi, puramente decorativi, senza nessun significato eucaristico.

La preparazione dell'altare, nella sua ordinarietà, non ha bisogno di grandi spiegazioni o inutili didascalie esplicative, è quel rito familiare che invita alla tavola, che predispone il cuore alla convivialità, accende il desiderio e conduce gradualmente i fedeli dentro il cuore del rito cristiano.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Evelin ha un vestito rosa con il pizzo, su cui sono ricamati dei fiori. La sua mamma si chiama Margaret. Sono entrambe molto belle. Hanno lo stesso naso un po' all'insù. Evelin ha 5 anni, è disabile ma così abile nei suoi sorrisi da farmi sprofondare nel suo mondo. L'ho incontrata stamattina, mercoledì 2 aprile 2008, al centro nutrizionale di Pamosi. Ndola. C'erano altri 40 bambini, venuti con le loro mamme o nonne per il controllo del peso e per verificare il procedere del programma contro la malnutrizione.

L'ho vista subito, ha una faccia furbetta. Lei non parla, ma sa che il suo corpo, le sue espressioni comunicano per lei. Aiuto a pesare i bambini, arriva il suo turno. La bilancia consiste in una bilancina a cui all'estremità è attaccato un marsupio. Evelin si muove tutta e penso che nemmeno io vorrei infilarmi in quell'arnese così scomodo. Pesa 10 kg. "E' aumentata!". Sorridiamo tutte e tre

insieme, Margaret la sfilava dal marsupio e si allontanava.

Nel frattempo una volontaria del centro prepara il porridge per i bambini. C'è una sedia libera accanto a Margaret. "Posso?" non vorrei disturbarla mentre mangia, ma sembra che la mia presenza sia utile nel far stare ferma Evelin. "Siediti". Osservo Margaret. Soffia su ogni cucchiainata, ne mette una puntina in bocca e quando è sicura che il porridge sia tiepido, con delicatezza lo pone davanti alla bocca di Evelin, che si apre senza esitazioni. Caldo o freddo che sia, il porridge le piace davvero molto.

Bacio Evelin e lei ricambia con uno così forte da sentire lo scrocchio. Do la mano a Margaret, lei si avvicina carezzandomi il viso.

Qualche tempo dopo, parlando di quel centro con una volontaria, mi racconta che la mamma di Evelin è un'ex prostituta e che dalla relazione con un cliente era nata la piccola. Ora lavorava lì, nello stesso centro, due giorni a settimana, con altre donne uscite dalla strada creando dolci oggetti per bambini che poi cercano di vendere tramite il progetto. Ciò non cambiò nulla per me, pensai solo a quelle due creature meravigliose che in poche ore mi avevano stregato e mi avevano insegnato una dolce attesa.

Una giovane "casco bianco" in Zambia

... verso una vita nuova

Inizia la Quaresima, un cammino da intraprendere un passo alla volta, senza scoraggiarsi... come fa Margaret che gioisce di ogni progresso di Evelin, senza badare a quel peso così incredibile: 10 kg a 5 anni! Il primo incontro che proponiamo è quello tra una giovane che impara "una dolce attesa" e una donna e la sua bambina, con il suo carico di sofferenza passata, con il futuro tutto da costruire. Imparare dai poveri: questo è l'atteggiamento giusto. E per farlo occorre trovare le occasioni per conoscerli, per stare insieme a loro, umilmente, forse rendendoci disponibili per qualche servizio.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio. (Gen 9,13-15).

Signore, tu hai fatto un patto con gli uomini di ogni tempo e di ogni nazione: hai promesso di volerci bene sempre, di non pentirti mai di averci creati, nemmeno di fronte alla nostra cattiveria e alla nostra ingratitudine. Grazie per questa promessa che ci apre alla fiducia e alimenta la nostra speranza. Aiutaci a testimoniare la gioia di sentirci amati e a far conoscere a tutti questa buona notizia.

II DOMENICA DI QUARESIMA

ANNUNCIARE

"Dio non ha risparmiato il proprio Figlio" Rm 8,31-34

Un brano che trabocca di consolazione ci viene offerto in questa seconda Domenica di Quaresima. Esso si pone quasi come una conclusione di quanto san Paolo ha detto nei capitoli precedenti della Lettera: il Vangelo di salvezza, la giustizia misericordiosa di Dio, la redenzione gratuita ottenuta col sangue di Cristo, la fede del credente che salva, la pace con Dio, la sottrazione dal dominio del peccato, l'inserimento in Cristo, il dono dello Spirito, la tensione verso la gloria futura... Quanto Dio ha fatto concretamente per l'uomo, questa cascata di doni riversata sull'umanità, viene

sintetizzato da Paolo in un'immagine: "Dio è per noi". Questa frase, se da un lato dice l'azione di Dio che dona, dall'altro dice l'azione di Dio che difende e protegge. I termini "essere contro", "accusare", "condannare", infatti, ci portano in un contesto giuridico. Siamo in tribunale e qualcuno non meglio identificato esercita una serie di azioni a sfavore dell'uomo, azioni che mirano alla sua rovina. Ma a questa triplice azione di opposizione, corrisponde una triplice azione di protezione e di difesa: per tre volte Paolo afferma che Dio fa qualcosa "per noi". Qualsiasi processo debba affrontare il credente, egli non può essere condannato perché il suo avvocato e difensore è Dio stesso. Né gli eventi della storia, né le persone, e neanche il più forte *avversario* – che nella lingua ebraica risponde al nome di *Satan*, da cui il termine con cui noi identifichiamo il Maligno – possono vincere il processo che vuole separare l'uomo dall'amore del suo Dio (cfr. *Rom* 8,35-39). Evidentemente Paolo utilizza il contesto giuridico per dare un insegnamento che si situa a livello esistenziale. Per questo pone davanti al credente sfiduciato - tentato di credere che il processo contro di lui volgerà a suo sfavore a causa delle prove della vita e delle sofferenze - un segno di speranza: Dio ha dato una prova del suo amore fedele, ha dato il suo Figlio per tutti noi. Già nell'Antico Testamento, il pio ebreo aveva ripetutamente espresso la sua fiducia in Dio che proteggeva il credente da ogni male (cfr. *Sal* 26 (27),1-3); inoltre, nella vicenda del Servo sofferente raccontata da Isaia (*Is* 52,13-53,12), aveva ricevuto la profezia che un uomo sarebbe stato "dato", cioè consegnato alla sofferenza per spiare il peccato del suo popolo. Ora questa profezia si realizza: Dio non "risparmia" il suo unico Figlio come, invece, aveva fatto con il figlio di Abramo, Isacco (I lettura), ma lo "dà" nelle mani degli uomini. Come mostrare più chiaramente e più fortemente che Dio è "per noi"? E se ha dato il Figlio, ciò che di più caro e prezioso aveva, a maggior ragione darà ogni cosa. L'uomo non può avere segno più grande e dimostrazione più evidente dell'amore di Dio per lui. Quella cascata di doni di cui si è parlato si concentra, se così si può dire, nella persona di Gesù e acquista ora la sua massima consistenza. Con Gesù dalla propria parte il credente sa che non solo verrà difeso in tribunale, ma che la causa è stata già vinta: il Figlio di Dio ha preso su di sé la condanna che l'uomo meritava a causa del suo peccato, e ha liberato così la sua creatura da tutto ciò che la soffocava. E questo non si riferisce solo al passato. L'uso del tempo presente per il verbo "intercedere" sottolinea che l'opera di mediazione di Gesù a favore dell'uomo continua anche oggi, nella storia. Come dice la Lettera agli Ebrei Gesù, poiché vive per sempre, può salvare perfettamente quelli che si accostano a Dio per mezzo di lui (cfr. *Eb* 7,25).

CELEBRARE

Benedetto sei Tu, Signore!

Con la riforma del Concilio Vaticano II, il rito della preparazione dei doni è stato arricchito dalla preghiera di benedizione:

Benedetto sei Tu Signore, Dio dell'universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane (questo vino) frutto della terra (vite) e del lavoro dell'uomo. Lo presentiamo a Te perché diventi per noi cibo di vita eterna. Benedetto nei secoli il Signore.

La preghiera di benedizione richiama lo stile delle *berakot* ebraiche ed esprime la gratitudine, lo stupore, per i doni di Dio: il soffio della sua benedizione è effusa sul creato e rende feconda la terra, come dona all'uomo e la donna quell'energia di vita per lavorarla e trarre da essa il nutrimento e la vita.

Benedire Dio, è confessare il suo Nome, riconoscere in Lui, Dio dell'universo, il creatore e la fonte della vita. La sua mano opera instancabilmente, ogni mattina fa sorgere il sole, dà mangiare agli affamati, mantiene in vita ogni cosa: «*Tutti da te attendono il nutrimento in tempo opportuno, se lo dai essi lo accolgono, apri la mano ed essi si saziano, se nascondi il tuo volto, si spaventano, se togli il respiro muoiono e ritornano nella loro polvere*» (*Salmo* 104)».

Il pane e il vino, sono dunque espressione di ogni dono elargito dalla mano di Dio e posto con abbondanza tra le nostre mani, ma sono anche espressione dell'attività umana, che dalla terra sa trarre frutti buoni e datori di vita.

Questi umili doni, hanno dunque un profondo legame con la terra, fonte di vita, e sono il simbolo del lavoro dell'uomo che da Dio ha ricevuto intelligenza e sapienza per continuare la sua opera creatrice.

La preghiera di benedizione illumina il senso e il significato dell'intera processione offertoriale: portando all'altare il pane e il vino, riconosciamo in Dio la fonte di ogni dono. Egli è il Creatore, a Lui non dobbiamo offrire nulla, se non un sacrificio di lode e di benedizione: *Benedetto sei tu, Signore!* Le nostre mani, colme delle sue misericordie, si tendono verso l'altare e attendono di essere riempite con un cibo di vita eterna. Si comprende perciò la motivazione per cui l'Ordinamento Generale del Messale Romano, raccomanda vivamente che i fedeli portino all'altare il pane e il vino: «*E' bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in luogo opportuno e adatto e li depona sull'altare. Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla Liturgia, tuttavia il rito della presentazione di questi doni conserva il suo valore e significato spirituale*» (OGMR 73).

La preghiera di benedizione spalanca il cuore della Chiesa verso la grande preghiera Eucaristica, in cui il Benedetto è lodato e ringraziato per il dono del figlio Gesù Cristo, nostro Signore.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Raccontare in poche righe questi mesi di servizio civile non è per niente facile, ma se devo riassumere e testimoniare la mia avventura mi sento di poter dire che è un'esperienza unica e irripetibile. È per me un modo di "lavorare" con senso, un modo per prendersi cura degli altri nella maniera più semplice che c'è, e cioè ascoltandoli e riconoscendogli la loro dignità.

Già, perchè non tutti i cittadini italiani sono pronti ad ascoltare chi definiscono "diverso"!... ma sono proprio loro, i diversi, gli stranieri e le loro mille provenienze a insegnarmi e a trasmettermi tanto, sia nel lavoro sia nella vita.

Ed è questa per me la grande esperienza, rendersi utili e capire che esiste per me la possibilità in un futuro non poi molto lontano, per fare di questa mia attitudine davvero il mio lavoro!

Il servizio civile è proprio una bella invenzione, perchè aiuta chi è perennemente indeciso come me a rendersi conto di "cosa si vuole fare da grandi"; è un'esperienza di passaggio che consente di fare quel salto di qualità utile a se stessi quanto agli altri per i quali ci si mette in gioco.

Una giovane in servizio civile

... verso una vita nuova

I giovani sono capaci di capire e orientare la propria vita verso gli altri: ma occorre farli crescere curiosi, spingerli a sperimentare fin da bambini. E poi lasciarli andare, senza inutili apprensioni... Il servizio civile, ma anche il volontariato tra i più poveri, li aiutano a capirsi e capire gli altri più profondamente. Proviamo a parlarne in famiglia.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? (Rom 8,31-32).

Padre, tu hai dimostrato il tuo grande amore per noi mandando il tuo Figlio nel mondo; con il dono della sua vita sulla croce "tu hai rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio" (dal Rito del Matrimonio, Benedizione, quarta formula). Fa' che siamo assicurati da questo segno del tuo affetto per noi e che affrontiamo senza paura tutti gli imprevisti della vita.

III DOMENICA DI QUARESIMA

ANNUNCIARE

“Annunciamo Cristo crocifisso” 1Cor 1,22-25

Il brano di san Paolo dalla prima lettera ai corinzi parla di potenza e sapienza. Cristo crocifisso è entrambe. Cristo crocifisso è infatti sia *potenza* di Dio, a dispetto del fatto che scandalizza chi cerca miracoli (“scandalo per i giudei”), sia *sapienza* di Dio, a dispetto del fatto che venga disprezzato da chi cerca la sapienza umana (“stoltezza per i pagani”). Egli è vera potenza e vera sapienza, ma in un senso inaudito e scandaloso. L’attesa giudaica di *potenza* divina era fondata sull’evento della prima Pasqua avvenuta all’uscita dall’Egitto. La prima Pasqua fu accompagnata da segni e prodigi grandi: le dieci piaghe; l’aprirsi delle acque; terremoto, tuono e tempesta al Sinai. La “potenza di Dio” che è Cristo crocifisso non è così. Nessun prodigio pubblico. La croce è l’unico segno che Gesù ha voluto che fosse evidente alla storia. Né i miracoli, né la risurrezione volle che apparissero pubblicamente al mondo. Solo la croce, nella quale nessun prodigio appare. In Cristo crocifisso appare solamente un amore che non si ferma di fronte a niente. Il nostro amore di solito muore al primo sgarbo, alla prima offesa... In Cristo crocifisso appare un amore che non muore di fronte a niente: non muore di fronte al tradimento, né di fronte allo scherno, né di fronte alla crudeltà, né di fronte alla sofferenza, né di fronte alla morte. In Cristo crocifisso appare la *potenza dell’Amore* che non è ucciso da alcuna arma del maligno. Così “annunciare Cristo crocifisso” significa rivelare e attrarre gli uomini a questo amore. Questo annuncio è “potenza di Dio” perché lo Spirito opera in chiunque crede la salvezza, che è nel perdono dei peccati, e rende capaci di rispondere con lo stesso amore: amore umile e paziente, che non risponde al male col male, che non desiste dal servire nel bene i fratelli, che libera dal rancore, dall’odio e opera la riconciliazione... La vera potenza di Dio non è più dunque l’aprirsi prodigioso delle acque del mare, ma l’aprirsi attraverso il costato aperto di Cristo crocifisso dell’amore di Dio per noi. Attraverso di Lui entriamo nella vera libertà dell’amore. Anche il concetto giudaico di *sapienza* è scaturito dall’evento della prima Pasqua. Allora Israele ricevette al Sinai la Legge: “quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli”, *Dt* 4,6). Questa Legge è condensata nelle “dieci parole” che ascoltiamo nella prima lettura. La “sapienza di Dio” di cui parla san Paolo è invece Cristo crocifisso. La vera “sapienza di Dio” infatti non è osservare alla perfezione la Legge, cosa impossibile. I farisei avevano ipocritamente addomesticato la Legge riducendola a propria misura. Voler ‘mettersi a posto con Dio’ osservando i comandamenti, è come voler comprare il suo Amore, è come fare del luogo del nostro incontro con Dio, del Tempio, “un luogo di mercato”. In questo tempio corrotto portiamo i nostri meriti per comprare la Sua benevolenza. Questo modo di relazionarsi a Dio è la falsa sapienza che Gesù denuncia profeticamente nel Vangelo di questa domenica. Che figlio sarebbe, infatti, uno che dichiarasse di volersi *comprare* l’amore del papà o della mamma con i suoi servizi a loro? Non offenderebbe profondamente il loro amore gratuito per lui? Che cuore di figlio sarebbe? No, la vera “sapienza di Dio” è Cristo Crocifisso, ossia è riconoscere in Lui l’Amore del Padre. Amore che perdona e salva e, in forza di esso, in forza cioè dello Spirito, rispondere con un amore simile. È sapiente chi riconosce Cristo, Amore che perdona.

CELEBRARE

Noi ti rendiamo grazie!

«E’ veramente cosa buona e giusta, renderti grazie...» Con queste parole ha inizio il momento centrale e culminante dell’intera celebrazione eucaristica: la grande preghiera di *azione di grazie* e *santificazione*. Questa preghiera costituisce da una parte, il vertice di tutto il percorso rituale

(dall'ingresso, all'ascolto, alla benedizione), dall'altro, conduce la celebrazione verso la sua *consumazione*: i riti di comunione.

È una preghiera antica, che nel corso dei secoli ha conosciuto una grande varietà di forme e di testi. Prima della riforma liturgica, nella liturgia eucaristica si proclamava il solo *Canone Romano* (la nostra attuale Preghiera eucaristica I) successivamente, grazie al lavoro prezioso dei padri della riforma, sono stati ripristinati alcuni testi antichi e create preghiere di nuova composizione. La preghiera eucaristica ha una struttura unitaria, che attraverso le diverse parti, ci fa percorrere il sentiero orante dalla lode, all'invocazione, alla narrazione, all'intercessione, alla glorificazione. È dunque il modello di ogni preghiera cristiana.

La preghiera si apre con il *prefazio*: è una preghiera di lode in cui Dio viene ringraziato per le meraviglie compiute nel corso della storia. Le sue opere vengono cantate con un linguaggio lirico e poetico, così da accendere nel cuore la gratitudine e la meraviglia. La preghiera di lode si fa poi, *invocazione*. Il Dio che ha compiuto gesta prodigiose, viene invocato, perché possa, per la potenza dello Spirito Santo, realizzare per noi la pasqua del Signore Gesù. La preghiera *epicletica* ci conduce nel cuore del mistero della Croce, ha infatti inizio subito dopo, il *racconto dell'istituzione* in cui la Chiesa ricorda le parole e i gesti compiuti da Gesù nell'Ultima Cena. Dopo aver acclamato, al mistero grande della fede, l'assemblea viene invitata a trasformare tutta la propria vita in un sacrificio gradito a Dio: l'*offerta*. Infatti così esplicitano le norme liturgiche: «*La chiesa desidera che i fedeli non solo offrano la vittima immacolata, ma imparino ad offrire se stessi e così portino a compimento ogni giorno di più, per mezzo di Cristo Mediatore, la loro unione con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti*» (OGMR 79). Dopo aver offerto la nostra vita con quella di Cristo, come Gesù sulla Croce, la Chiesa innalza a Dio preghiere e suppliche, per i presenti e per i defunti.

La preghiera eucaristica si conclude con la dossologia, con cui Dio è glorificato per l'opera compiuta nel sacrificio della morte e risurrezione di Gesù.

La preghiera Eucaristica è modello di ogni preghiera cristiana, in essa possiamo trovare ispirazione e insegnamento: ringraziare, invocare, narrare, acclamare, intercedere, glorificare, solo questi i movimenti del cuore che conducono la chiesa a vivere con fede il sacrificio eucaristico.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Ripenso spesso all'anno trascorso laggiù. E devo partire dall'inizio.

Quando sono arrivato, mi sono sentito un "diverso". Questa percezione mi ha portato a impostare il lavoro con le persone che incontravo basandolo su una bussola che poi mi ha guidato in tutti i momenti di dubbio: la condivisione. Una scelta che con il passare delle settimane ha dato i suoi frutti, ed è stata ricambiata con fiducia e amicizia.

Così ho vissuto un'esperienza unica per scoprire me stesso, i miei limiti, la sfida della differenza. Nei miei dodici mesi in Ruanda ho seguito, insieme ai componenti di un'équipe della diocesi locale e ad altri due caschi bianchi, l'inserimento scolastico dei bambini: duemila nella scuola primaria e trecento nella secondaria. Abbiamo dedicato particolare attenzione al recupero di ex ragazzi di strada. Ancora, ho partecipato all'avviamento al lavoro

di alcuni giovani attraverso il microcredito: piccoli prestiti, da investire (e restituire quando l'attività si consolida) in botteghe di barbiere, meccanico, parrucchiera, sarta, per aprire un autolavaggio, comprare la moto e diventare mototassista.

Questa esperienza mi ha formato come persona e come cristiano.

Influenzerà positivamente e per sempre le mie scelte future.

Ma soprattutto mi ha insegnato una cosa sorprendente e incoraggiante al tempo stesso: si può lodare Dio e ringraziarlo con naturalezza e immediatezza, come fanno i ruandesi, anche quando si è tremendamente sofferto, come è accaduto nella loro storia recente.

Così ho capito, scoprendo che è come se il nostro vivere convulso ci portasse a un rapporto con Dio più contorto e conflittuale, ciò che noi davvero rischiamo di perdere...

Un giovane "casco bianco" in Rwanda

... verso una vita nuova

Incontrare persone che escono da una terribile esperienza di guerra e imparare proprio da loro la lode a Dio, la speranza, la voglia di ricominciare...

È un'iniezione di fiducia nel nostro mondo che sembra perdere tutti questi valori, nonostante siamo ancora dei privilegiati. Il "Cristo crocifisso" che predichiamo sarà glorificato nella resurrezione. Cerchiamo nella nostra vita personale e di gruppo occasioni per superare conflitti e ricostruire, insieme, una nuova vita.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Noi annunciamo Cristo crocifisso, potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1Cor 1,24-25).

La mentalità del mondo oggi esalta il potere, il successo, il benessere, la forza fisica. Tu, Gesù, dalla croce ci insegna che la vera grandezza sta nell'amore, nel servizio ai fratelli, nel dono della propria vita per gli altri. Aiutaci ad accogliere questa lezione di vera sapienza e a servire con amore i nostri fratelli.

IV DOMENICA DI QUARESIMA

ANNUNCIARE

"Dio ha mandato il Figlio perché il mondo sia salvato" Gv 3,14-21

I Vangeli ci presentano spesso dialoghi di Gesù con singoli personaggi. Spesso, poi, questi incontri diventano l'occasione per dare degli insegnamenti che si dirigono ad un pubblico molto più vasto. E' questo il caso del colloquio con Nicodemo, con cui si apre il cap. 3 del Vangelo di Giovanni. Questo "capo dei giudei", parlando con Gesù, scopre che per entrare nel Regno di Dio è necessario ricevere il dono dello Spirito. Nel seguito, però, la figura di Nicodemo scompare e il dialogo diventa un monologo, un insegnamento sull'amore di Dio che, attraverso il sacrificio del Figlio, permette all'uomo l'ingresso nel Regno. Il sacrificio di Gesù è adombrato nell'episodio del serpente di bronzo (*Num 21,5-9*). Dio aveva punito le mormorazioni degli Israeliti nel deserto mandando in mezzo a loro dei serpenti velenosi. Grazie all'intercessione di Mosè, il Signore aveva dato loro un segno di salvezza: chi fosse stato morso e avesse guardato un serpente di bronzo innalzato su un'asta nell'accampamento, sarebbe rimasto in vita. Attraverso questo segno, Dio continuava a salvare il suo popolo (cfr. *Sap 16,6-7*) come l'aveva liberato dalle mani degli Egiziani. L'evangelista, richiamando questo evento come profezia, mostra che l'amore di Dio è giunto ormai al culmine: Dio non salva più attraverso un'immagine, ma attraverso Se stesso nella persona del Figlio. Gesù innalzato sulla croce diventa strumento di salvezza per tutti quelli che credono in lui. L'evangelista afferma: "Bisogna che sia" così, questo è il volere di Dio annunciato dalle Scritture e profetizzato nella vicenda del Servo sofferente del Signore (cfr. *Is 52,13*). Una volontà che diventa principio di azione concreta; tre verbi ne caratterizzano il dinamismo: *amare, dare, inviare*. Dio decide di inviare il suo Figlio unico, di offrirlo in sacrificio come fece Abramo con il suo unigenito Isacco (*Gen 22,2.12*). Nel suo piano salvifico possiamo individuare un duplice movimento: uno discendente e uno ascendente. La discesa del Verbo dal seno del Padre è

l'incarnazione, l'invio del Figlio nel mondo descritto nel Prologo del Vangelo di Giovanni (Gv 1,1-18). C'è poi un movimento ascendente, il ritorno del Figlio al Padre, e questo corrisponde al suo "innalzamento" (il termine è ripetuto per tre volte e richiama i tre annunci della passione nei sinottici; cfr. Gv 3,14; 8,28; 12,32-34) che comprende la morte in croce, la resurrezione e l'ascensione. Lo scopo della missione è la salvezza del mondo e la vita eterna per chi crede in Gesù. E' da notare che il verbo credere è al presente: chiunque crede in Gesù, già ora partecipa della salvezza e della vita eterna. La missione del Figlio, quindi, non ha di per sé lo scopo di condannare, ma quello di salvare. Tuttavia, la presenza di Gesù nel mondo produce inevitabilmente una separazione tra chi crede in Lui e sta dalla sua parte e chi non crede e si pone contro di Lui (cfr. Lc 11,23 e par.). Questa contrapposizione è tipica del Vangelo di Giovanni e corrisponde alla distinzione tra bene e male, tra luce e tenebre, tra salvezza e condanna. L'uomo, posto dall'evangelista di fronte allo scontro tra Gesù e il regno del male, è chiamato a reagire e a scegliere da che parte stare. Questa "scelta di campo" si attua per mezzo dell'agire. "Operare la verità", infatti, è un impegno concreto di vita che orienta verso la luce. E quanto più una persona va verso la luce, cioè verso Gesù, tanto più si manifesta al mondo che "le sue opere sono state fatte in Dio".

CELEBRARE

*Annunciamo la tua morte,
proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.*

Ogni domenica, al termine del racconto dell'istituzione e della consacrazione, l'assemblea eucaristica è invitata a cantare: «*Mistero della fede*» a cui fa seguito l'acclamazione: «*Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunciamo la tua morte Signore, nell'attesa della tua venuta*», oppure: «*Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*», oppure: «*Tu ci hai redenti con la tua Croce e risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.*». Nel momento in cui la Chiesa vive la gioia della presenza di Dio nel mistero eucaristico, è nello stesso tempo invitata a orientare lo sguardo verso il giorno del suo ritorno: «*Nell'attesa del tua venuta*»

Il mistero della fede proclamato con gioia è il pensiero di Dio, fino ad ora rimasto nascosto, ma ora definitivamente svelato e rivelato dalla luce della morte e risurrezione di Cristo (cfr. Ef 3,5ss; Rom 16,25-27).

Il senso di questa acclamazione, che domanderebbe per sua natura d'essere eseguita in canto, esorta la comunità cristiana ad acclamare con fede ciò che nel rito si è compiuto e ad attendere con speranza la sua piena realizzazione.

Così infatti esplicitano le parole dell'*anamnesi*: «*Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza e gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta, ti offriamo ... questo sacrificio vivo e santo*» (Preghiera eucaristica III). Il tempo della Chiesa, di Pasqua in Pasqua, percorre i sentieri della storia, per giungere al pieno compimento del progetto di salvezza: il giorno in cui tutte le cose saranno ricapitolante in Cristo, quelle del cielo e quelle della terra (cfr. Col 1,16ss.).

In questa *alternanza* di presenza e attesa, di pregustazione e compimento si svolge il cammino della chiesa: essa cammina per i sentieri della storia, confortata dalla presenza del Signore Gesù, ma nello stesso tempo vive nell'attesa del compimento: quando anche noi saremo finalmente dove Lui è, alla destra del Padre. E così, mentre ci è dato la gioia di gustare i divini misteri, Dio suscita in noi il desiderio della patria eterna, dove ha innalzato l'uomo accanto a sé nella gloria. L'eucaristia è così conforto e desiderio, gioia e speranza. La liturgia ritma il tempo dell'attesa e ogni domenica invita a sollevare lo sguardo per celebrare il mistero della Pasqua e contemplare la speranza a cui siamo chiamati.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Da circa due anni svolgo un piccolo servizio presso la Mensa della Caritas; si tratta di un impegno settimanale che mi impegna ogni Mercoledì mattina per circa due ore durante le quali partecipo alla distribuzione di alimenti a nuclei familiari in difficoltà economiche.

Riassunta in così poche righe può sembrare un'esperienza poco significativa, ma non è così! Il contatto con le persone che frequentano la mensa lascia ogni volta qualcosa che non si misura ma che, certamente, arricchisce.

I volontari sono una prima risorsa di questa realtà: ricchezza inestimabile, varia, divertente, complicata, variopinta, ma certamente indispensabile. Qui viene il bello! Ognuno di noi volontari, compresa me, porta nel servizio la propria personalità con pregi e difetti, a volte con una preparazione un po' improvvisata, seppure con una innegabile buona volontà. La pazienza profusa per organizzare e amalgamare queste personalità costituisce, certamente, una grande fatica per chi gestisce il servizio.

Fatica che si aggiunge alle difficoltà di far fronte alle richieste di accesso alla distribuzione di viveri, ogni volta più numerose e pressanti.

Proprio in questo si manifesta la grande valenza del servizio di distribuzione viveri: nella possibilità di agevolare famiglie in difficoltà economica offrendo, insieme a generi alimentari, anche un contatto umano ed una piccola rete di solidarietà.

Le realtà di coloro che accedono al servizio sono le più molteplici e, forse, non sempre si riesce a cogliere fino in fondo, in un contatto così breve, quelle che sono le reali difficoltà giornaliere di ciascuno.

Rimane comunque un momento di forte ascolto, anche delle piccole cose, e ciò costituisce indubbia ricchezza anche per gli operatori.

Tante cose si potranno migliorare e tante, mi sembra di aver capito, sono già state migliorate. Punto fermo di questo servizio, a mio parere, rimarrà la possibilità di svolgere un servizio assolutamente pratico condito con una piccola componente di umanità.

Una volontaria della mensa

... verso una vita nuova

La salvezza passa anche per i piccoli gesti di ciascuno, che non solo rendono un concreto servizio a chi è impoverito, ma costruiscono comunità. È soprattutto questo il valore del volontariato a favore dei più bisognosi, soprattutto se vissuto insieme. Questo può essere il tempo giusto per incominciare o, se già svolgiamo un servizio, per coinvolgere altri in questa avventura, attenti a valorizzare le capacità di ognuno.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. (Gv 3,16-17).

Dio, Padre buono, in Gesù tu ci hai dato la risposta al nostro bisogno di vita e di gioia. Davanti alla croce del tuo Figlio noi sentiamo la misura del tuo amore e insieme la povertà della nostra risposta, ma in lui ci hai dato anche la certezza che tu ci accogli e ci perdoni. Grazie, Signore!

V DOMENICA DI QUARESIMA

ANNUNCIARE

“Innalzato da terra attirerò tutti a me” Gv 12,20-33

Siamo a Gerusalemme, in prossimità della festa di Pasqua. Gesù è entrato trionfalmente nella città e il motivo di questo ingresso solenne viene condensato dall'evangelista nell'ultima frase del brano: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”. Il verbo “elevare” ha una duplice valenza: da un lato richiama l'innalzamento del corpo di Gesù sulla croce, dall'altro l'esaltazione che il Padre riserva al Figlio per la sua obbediente accettazione della passione. Con la morte di croce, Gesù, attirando tutti a sé, riunisce i figli di Dio che erano dispersi (cfr. Gv 11,51-52) e diviene così causa di salvezza per tutti. La presenza dei Greci – pagani “simpatizzanti” della religione giudaica – sta ad indicare che i benefici della morte di Gesù abbracciano tutto il mondo e che l'inconsapevole profezia pronunciata in precedenza dai farisei (“Tutto il mondo gli va dietro”: Gv 12,19) si sta già realizzando. I Greci vogliono “vedere” Gesù, cioè muovono i primi passi per poter credere in lui. Essi si rivolgono a Filippo, che ne parla ad Andrea. Questi due apostoli, dai nomi greci ed originari della Galilea (una terra abitata anche dai pagani), sono gli intermediari tra Gesù e gli stranieri. Il messaggio sottostante a questa scena, per noi lettori non Giudei di oggi, è che a Gesù si giunge attraverso la mediazione apostolica, la mediazione della Chiesa. Con l'arrivo dei Greci, il “buon pastore” che deve dare la vita per le pecore, anche per quelle di “altri ovili”, per radunarle in un unico gregge (cfr. Gv 10,15-16), annuncia che è giunta l'ora di dare la vita. Questo, in fondo, è il senso di ciò che Gesù dice in risposta a Filippo e ad Andrea: “E’ giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo”. E dopo aver detto questo, i Greci e i due apostoli scompaiono dalla scena; la loro presenza ha dato a Gesù lo spunto e ora, attraverso la parabola del seme, lascia spazio ad un discorso che esplicita il significato della glorificazione del Figlio e indica quali frutti di salvezza produrrà per l'umanità. Il sacrificio di Gesù è produttivo di per sé, dà vita, ma anche l'uomo deve fare la sua parte. Riprendendo i detti dei sinottici sulle esigenze della sequela (cfr. Mc 8,34-35 e par.), Gesù traccia per il discepolo un cammino che sostanzialmente segue le orme del maestro: si deve passare attraverso la morte per avere la vita. Seguire e servire Gesù si concretizza nel preferire (in termini semitici “amare”) la vita eterna alla vita “in questo mondo” (da “odiare” secondo la medesima terminologia). La stessa drammatica esperienza che il Maestro visse al Getsemani (cfr. Mc 14,32-42) è riservata anche al suo discepolo. Giovanni non la riporta nel suo Vangelo, ma se ne può sentire l'eco ora, nelle parole di Gesù che esprime “turbamento” nell'anima e desiderio di essere “salvato da quest'ora”. Ma come nei sinottici la richiesta di non bere il calice della passione lasciava spazio subito all'accettazione della volontà del Padre, così in Giovanni Gesù si rimette totalmente a questa volontà. E la conferma del Padre non si fa attendere: “Confermo il tuo operato e ne sono compiaciuto” – sembra dire il Padre dal cielo – “e lo confermerò fino a che tutto sia compiuto (cfr. Gv 19,30)”. La glorificazione del Figlio è condanna del principe del mondo, vittoria su Satana e sulle potenze ostili al bene. Sappiamo che questa vittoria, già realizzata in Gesù, si sta compiendo lentamente, nello spazio e nel tempo, nei suoi discepoli.

CELEBRARE

L'Amen di Dio

La preghiera eucaristica, si conclude con la dossologia finale: «*Per Cristo, con Cristo e in Cristo a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen*».

La radice della parola ebraica *Amen*, infatti, significa: *stabilità, verità, fermezza* e può essere tradotta come: *è così, è vero, quanto il sacerdote ha detto, lo affermiamo anche noi*.

Proclamare *l'Amen*, equivale dunque a fare proprio, senza riserve, quanto è stato pronunciato dal presbitero nell'intera preghiera eucaristica. Di conseguenza, è privo di ogni senso far recitare da tutto il popolo anche la parte dossologica che, provocherebbe solo un indebolimento della risposta. Questa conclusione dossologica, esaltata dalla forza del gesto del presbitero, (che in questo momento è chiamato ad elevare solennemente i doni eucaristici), chiude l'intera preghiera e la spalanca verso i riti di comunione. Infatti, questo *si*, sancisce il patto di alleanza tra Dio e il suo popolo che si *consumerà*, successivamente, nei riti di comunione.

Ricevendo il Corpo di Cristo tra le proprie mani, il fedele risponde dicendo: *Amen*. Ora si compie il prodigio della Pasqua: nutrendosi del Corpo stesso di Cristo, il cristiano viene *trasformato* in Colui che ha accolto nella fede.

Il vostro "Amen" voi lo dite non per confermare quanto è stato detto, ma per esprimere la realtà profonda che siete diventati (S. Agostino).

Il nostro *Amen* è il volto del Signore Gesù, in Lui, per Lui e con Lui sale a Dio il nostro canto: «*Tutte le promesse di Dio in Lui solo "si". Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro "amen", per la gloria di Dio* (2 Cor 1,19).

Nelle nostre assemblee liturgiche questa breve ma intensa parola, andrebbe maggiormente valorizzata. Il canto, resta certamente una delle vie più efficaci per comprenderne l'importanza ed esaltarne la forza. Così infatti ci testimonia anche san Girolamo elogiando la fede della comunità di Roma: «*Dov'è mai che con tanto desiderio e tanta assiduità si corre alle chiese e ai sepolcri dei martiri così come a Roma? Dov'è mai che l'Amen rimbomba simile a un tuono dal cielo e si scuotono i vani templi degli idoli così come a Roma?*».

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

I decenni passano e mi chiedo in che modo accettare l'inevitabile declino in attesa dell'ultimo crepuscolo. I capelli grigi ed il volto segnato dal tempo inducono a pensare che il più è fatto, e si accetta la corsa col tempo aspettando finisca. Il corpo martoriato dai troppi interventi chirurgici e quando il cuore non chiede più si precipita nel buio dell'apatia.

Non rinuncio a vivere, ed ora ritrovo valori dimenticati tra polvere e depressione scoprendo la realtà della Caritas. Vivo in un ambiente dove l'incoraggiamento si respira e torno a dare valore e senso ad emozioni dimenticate. Partecipo al corso del Laboratorio Artigianale della Caritas Diocesana Teramo-Atri con amici dalla genuina semplicità; maestre e volontarie rendono possibile la realizzazione di manufatti che ci rendono felici e realizzati. Il vuoto si arrende tra simpatici scherzi unendoci in solidarietà che arricchisce giorno per giorno. Al mattino mi sveglio sapendo che darò valore al tempo che generosamente mi viene concesso, e la sera mi lascio andare al sonno, appagato e sereno per il giorno vissuto.

Esperienza che dona fiducia nuova, e sapore che toglie povertà all'anima e che rinverdisce il calore dell'affetto umano.

Spero che altre persone possano frequentare ambienti ove si ricrei gioia di vivere ed umanità.

Un ospite di un centro Caritas

... verso una vita nuova

Non ci sono situazioni impossibili o irrecuperabili. Occorre credere, a volte contro quella che sembra un'evidenza, che ogni persona può essere toccata dall'amore e portata a voler cambiare la propria situazione.

Questo ci viene insegnato dall'ospite del centro Caritas che ci ha donato la sua esperienza.

Creare occasioni per incontrarsi può essere un primo passo per raggiungere chi sembra "lontano".

Proviamo, in gruppo o in parrocchia, a progettare un'iniziativa in merito.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. (Gv 24.32).

Signore Gesù, la tua vita, donata sulla croce, è diventata feconda per tutti gli uomini: ci ha dato la certezza che il Padre ci ama, che non ci respinge per le nostre debolezze ma ci accoglie nella sua misericordia e ci perdona. La contemplazione della tua croce doni a molti uomini la certezza che l'amore vince l'egoismo e che la vita ha l'ultima parola sulla morte.

DOMENICA DELLE PALME

ANNUNCIARE

“Cristo umiliò se stesso, per questo Dio lo esaltò” Fil 2,6-11

La Parola di Dio della Domenica delle Palme ci fa gustare in anticipo i misteri che la Chiesa celebra nel Triduo Pasquale. La passione e morte di Cristo sono prefigurate nella figura del «servo» schernito e flagellato, ma fiducioso nell'assistenza del Signore (*Is 50,4-7*). Il racconto della Passione secondo Marco inizia con il gesto d'amore della donna di Betania che cosparge di profumo i piedi di Gesù e si conclude con l'immagine del sepolcro scavato nella roccia, osservato da lontano dalle donne. In quest'ottica, la seconda lettura (*Fil 2,6-11*) può essere giustamente definita una sorta di compendio non solo dei misteri di questi giorni santi, ma di tutta la vita del Signor. Sebbene Paolo citi quest'inno a sostegno della sua esortazione alla Chiesa di Filippi la ricchezza teologica di questi versetti va ben al di là del contesto immediato, dal momento che il suo scopo non è tanto quello di presentare Cristo come modello da seguire, quanto di invitare alla considerazione di ciò che Egli ha fatto per la salvezza dell'uomo. I due momenti in cui il brano si divide sono tra loro in successione sia temporale che logica. Nel primo (vv. 6-8) è significata l'incarnazione: Cristo, pur essendo Dio, «svuotò se stesso». Quest'immagine non indica privazione della divinità, ma rinuncia alle prerogative esterne della gloria divina, espropriazione di ogni ricerca di vantaggio proprio. La logica dell'incarnazione, cioè il modo con cui Dio entra nella storia degli uomini ha carattere paradossale: Dio si fa «servo», si fa uomo. Cristo, infatti, non si attaccò gelosamente alla sua divinità («non ritenne un privilegio l'essere come Dio»), ma si fece in tutto uguale agli uomini, assunse l'umanità ponendosi in uno stato di completa obbedienza e sottomissione. Ma la parabola discendente descritta fino a qui non è ancora finita: l'obbedienza umile di Cristo va fino in fondo, fino alla condivisione con gli uomini della profondità e dell'estrema lontananza da Dio, la «morte di croce», menzionata significativamente al centro del brano. Gesù, immolato sulla croce come l'agnello pasquale, si «svuota» totalmente e abbraccia ogni realtà umana, ogni sua schiavitù, compresa quella del peccato e della morte. Cristo è il soggetto attivo di tutta la prima parte perché solo per iniziativa di Dio è possibile colmare la distanza tra Dio e la sua creatura; l'umiliazione e lo «svuotamento» del Figlio di Dio sono la condizione di possibilità perché possa avvenire l'incontro tra il cielo di Dio e la terra degli uomini. Il v. 9, che immette nella seconda parte dell'inno, segna una svolta che è presentata come la conseguenza di quanto finora è stato detto («per questo...»). Il soggetto è Dio Padre che risponde all'umiliazione dell'uomo-Dio con l'innalzamento del Figlio, espressa attraverso un verbo («esaltare») che nel greco biblico è usato solo per YHWH. All'innalzamento segue la proclamazione del nome che indica dignità, gloria e splendore; entrambe le azioni corrispondono al rituale dell'intronizzazione regale a cui fa riferimento anche il gesto onorifico delle ginocchia che si piegano. Il Figlio, posto dal Padre al di sopra del livello angelico, umano e demoniaco, è riconosciuto da tutte le genti come «Signore»; la dimensione universale che conclude il testo fa riferimento a *Is 45,23*. Davanti ai nostri

occhi, come a quelli dei Filippesi, Paolo pone l'intera storia di Gesù: storia di libera umiliazione e obbedienza che diviene storia di esaltazione e di gloria, nella quale tutti gli uomini sono inseriti.

CELEBRARE

La litania dell'Agnello

Durante i riti della frazione del pane, la liturgia fa cantare la litania dell'Agnello, un canto a Colui che immolato e si fa cibo di vita eterna: vita donata; pane spezzato, agnello offerto, cibo di vita eterna.

Il riferimento all'immagine dell'Agnello e il gesto *sacrificale* dello spezzare il pane, narrano con eloquenza il mistero d'amore che si sta consumando: L'Agnello implorato, è l'innocente che *porta* su di sé il peccato del mondo (Gv 1,29), è l'innocente, il senza macchia (IPt 2,22.24), è l'Agnello vittorioso, ritto sul trono che porta a tutti la pace (Ap 13,8).

L'Agnello di Dio è un canto che, con la forza dell'insistenza, si fa domanda, invocazione, desiderio, attesa e dovrebbe accompagnare l'intera durata del rito della frazione del pane, per poi concludersi con esso. Purtroppo, nelle nostre assemblee, si privilegia lo scambio della pace e molto spesso lo si accompagna con un canto, rischiando così di soffocare i riti della frazione del pane. L'Ordinamento Generale del Messale Romano, non prevede nessun canto al rito della pace mentre invita a compiere con solennità i riti della frazione: *«Il sacerdote spezza il pane eucaristico, con l'aiuto, se è necessario, del diacono o di un concelebrante. Il gesto della frazione del pane, compiuto da Cristo nell'ultima Cena, che sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica, significa che i molti fedeli, nella Comunione dall'unico pane di vita, che è il Cristo morto e risorto per la salvezza del mondo, costituiscono un solo corpo (1 Cor 10,17).*

Esso prevede l'alternanza tra il solo e l'assemblea, invitata a partecipare con la risposta, breve e incisiva. Le parole narrano il gesto che rivela il mistero dell'amore: la fecondità del dono: il pane si moltiplica e si fa nutrimento per tutti. Di qui l'importanza, ribadita con calore nel Messale di spezzare e distribuire almeno una parte delle ostie consacrate nella celebrazione: *«Si desidera vivamente che i fedeli, come anche il sacerdote è tenuto a fare, ricevano il Corpo del Signore, con ostie consacrate nella stessa Messa»* (OGMR 85) e non anticipare, in modo imitativo, il gesto della frazione durante la preghiera di consacrazione.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Caro Carlos, ti scrivo l'ultima mia lettera, te ne avevo scritta una appena arrivato a Città del Messico, ma non è arrivata in tempo... Questa ultima lettera però è la più difficile e per me la più cara di tutte! Tante volte ho consolato, accompagnato fratelli nell'ultimo tratto della vita terrena, come ho cercato di fare con te, con sincerità e condivisione.

Davanti alla morte di un fratello, a soli 48 anni, mi sento sempre assettato di consolazione e fede. Hai lasciato la tua famiglia per incomprensioni forti a 15 anni, hai viaggiato per 33 anni, gli stessi anni che ha vissuto Gesù di Nàzaret.

Ricordo bene quando nell'ottobre del 2006 Lorenzo, chiamato in strada Diabolik, mi aveva accompagnato, insieme al mio confratello Jesus, in una fredda notte a conoscerti mentre dormivi con il tuo cane GB sotto i portici dell'Università in piazza Roma. Ricordo bene sabato 5 luglio 2008 quando avevi deciso di iniziare il tuo cammino di liberazione dalla strada, dall'alcool e dal fumo. Questo cammino l'avevamo iniziato insieme, andando a fare una bella doccia alla mensa del povero da Suor Pia e Suor Francesca per poi andare in ospedale. Era giusto che il nostro cammino iniziasse proprio da lì. Ricordi Carlos con noi c'erano anche Remo, Ennio, Kamel e Bechier. Negli ultimi

mesi stavi molto male, la tua Via Crucis è stata lunga e dolorosa: quante stazioni? Tu lo sai! Una cosa è certa: vivrai anche la quindicesima stazione: quella della Risurrezione.

Un religioso “sulla strada” ad Ancona

... verso una vita nuova

I giornali spesso riportano la notizia della morte di un “senza dimora” e purtroppo a volte si tratta di morti violente. La lettera di questo religioso, ora in Messico, ma per anni accanto a chi vive sulla strada nella sua città, ci ricorda qual è la meta di chi sta camminando nella propria “via Crucis”: la quindicesima stazione. Ci accompagni, nella settimana santa, questa certezza: Cristo, nostra Pasqua, sarà immolato, e ogni persona – ogni persona! – risorgerà con Lui.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Cristo Gesù umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome. (Fil 2,8-9).

La strada che il mondo ci indica per realizzare pienamente il nostro desiderio di felicità è la conquista di un posto di onore nella società. Tu, Gesù, ci hai indicato una strada diversa, che va controcorrente: la strada dell’umiltà e del dono della vita per i fratelli. Fa’ o Signore che in questi giorni della Passione e della Pasqua ti seguiamo con gioia su questa strada.

PASQUA DI RISURREZIONE

ANNUNCIARE

“Cristo nostra Pasqua è stato immolato” 1Cor 5,6-8

Celebrare la Pasqua! Per Israele significa rivivere l’Esodo e la liberazione dalla schiavitù in Egitto, cioè l’evento fondativo attraverso cui Dio ha donato la libertà al suo popolo, quindi la possibilità di disporre di sé e di entrare in relazione autentica con lui, divenendo il popolo dell’alleanza. Ma che cosa significa per noi celebrare la Pasqua? Il brano tratto dalla prima lettera ai Corinzi, propostoci dalla liturgia come seconda lettura per il giorno di Pasqua, rappresenta uno dei testi più antichi che indagano sul senso cristiano di questa festa alla luce del suo antecedente giudaico. Paolo annuncia, infatti, il mistero pasquale di passione, morte e risurrezione, alludendo ai due riti più importanti connessi con la celebrazione della Pasqua nell’Antico Testamento (cfr. *Es* 12-13): il rito legato alla consumazione dell’agnello pasquale e quello degli azzimi, cioè i pani non lievitati.

Per Paolo, *Cristo è la nostra Pasqua!* Questo termine ha un’ampiezza di significato che va oltre la designazione della festa pasquale; la parola, infatti, viene usata anche per indicare l’animale macellato in occasione di questa festa (cfr. *Es* 12,5.21; *Dt* 16,2; *IPt* 1,19; *Gv* 19,36; *Ap* 5,6.9.12; 12,11). Nel mondo antico il sacrificio di animali alla divinità era una caratteristica centrale del culto: al sangue, con il suo forte valore simbolico connesso al mistero della vita, si riconosceva la capacità di tutelare la vita stessa dalla minaccia del male. Il sangue dell’agnello immolato a Pasqua, è per gli ebrei memoria del sangue che, nella notte dell’Esodo, scampò le case degli israeliti dallo sterminio, perché *il Signore, vedendo quel sangue, passò oltre* (cfr. *Es* 12,26-27). Per Paolo quel sangue di salvezza è prefigurazione del sangue di Cristo che, col suo sacrificio sulla croce, ha tolto i peccati dell’umanità. Per questo egli può dire che Cristo è la nostra Pasqua, il vero agnello *immolato* per liberare gli uomini dalla corruzione del male.

Si capisce allora perché l’apostolo esorti i cristiani, redenti dal sangue prezioso di Cristo, a vivere santamente, purificandosi dal vecchio lievito. Paolo ha davanti a sé un caso concreto di immoralità

che coinvolge alcuni membri della comunità di Corinto, a cui sta scrivendo (cfr. 5,1-5). Biasimando la generale condiscendenza dei Corinzi verso questi tali, egli ribadisce che ogni esperienza di peccato coinvolge e contamina tutta la comunità, come il lievito che fa fermentare tutto l'impasto (Gal 5,9): *“Fratelli, non sapete che un po’ di lievito fa fermentare tutta la pasta?”*

Paolo si serve del motivo del lievito anche per alludere a un'usanza pasquale ebraica, quella che prevede l'eliminazione del lievito da ogni casa, prima della celebrazione della festa. Il lievito, considerato elemento di corruzione, è opposto ai pani azzimi, simbolo di purezza e di integrità. Questo rito arcaico proviene con tutta probabilità dall'usanza primaverile di iniziare simbolicamente l'anno nuovo con l'eliminazione del vecchio lievito, per indicare l'avvio di un nuovo ciclo vitale. *Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi!* Paolo, con queste parole, ricorda ai Corinzi che sono uomini nuovi, rinnovati dalla Pasqua di Cristo, evento che ha stabilito una rottura radicale col passato. Non c'è più posto, dunque, per il vecchio lievito, perché “chi fermenta la pasta”, ora, è il Cristo risorto e chi è risorto con lui non può che celebrare la Pasqua partecipando della sua novità e passando da una mentalità di morte ad una vita totalmente nuova!

CELEBRARE

Il sapore del pane, l'ebrezza del vino

La celebrazione eucaristica riassume in sé i tratti feriali e festivi del pasto familiare. Essa invita i partecipanti a vivere i riti di comunione in un clima fraterno, intimo, conviviale e, nello stesso tempo, gioioso, festoso, esuberante. Questi due caratteri della Messa trovano nel simbolismo del pane e del vino una profonda espressione.

Il sapore del pane, riassume in sé il carattere feriale della vita: la sua essenzialità, il bisogno di nutrimento quotidiano, la fatica nel guadagnarsi il cibo, la bellezza della condivisione, la soddisfazione del lavoro con le proprie mani, il bisogno di mantenere vivo il legame con la terra, ecc. Inoltre, il modo stesso con cui viene prodotto, rimanda naturalmente al suo carattere *sacrificale*: esso è generato dalla terra, ma è chiamato a *morire*, per poter dare frutto. I chicchi di grano vengono macinati e cotti per divenire nutrimento buono e datore di vita per chi se ne nutre. Inoltre, per poter essere condiviso, ha bisogno di essere pezzato e masticato e così dare nutrimento. Per queste sue caratteristiche, il pane non è solo un cibo tra i tanti ma, nella nostra cultura occidentale, rappresenta il simbolo del nutrimento quotidiano. Il suo sapore è il *gusto feriale della vita*: essenziale e ordinario.

La vita umana, tuttavia, invoca necessariamente la festa, non può vivere senza di essa e il vino è il segno della *gratuità*, della gioia, dell'allegria piena di buon umore e di esultanza. Va dunque considerato un simbolo complementare al pane, rimandando alla dimensione piacevole e gioiosa della festa. Il suo sapore è infatti, forte e ricco di gusto. Anche il vino, tuttavia, ha in sé un rimando pasquale: viene dalla terra ed è frutto della vite, ma i suoi chicchi, per donare frutto, saranno schiacciati e fermentati. A chi ne beve, dona energia, vigore, vitalità, esuberanza.

Pane e vino, sono perciò insieme, una sintesi della vita, che per esistere necessita non solo di un nutrimento ma anche di condivisione. Come una esistenza solitaria, rischia di divenire triste e vuota di senso, così il pasto, pur essendo un bisogno individuale, ama consumarsi in un clima di condivisione gioiosa e fraterna.

I riti di comunione, al termine della preghiera eucaristica, spalancano il cuore dei fedeli alla bellezza della convivialità e predispongono ad essa attraverso la preghiera del Padre Nostro e il segno della pace. Così infatti leggiamo nell'Ordinamento Generale del Messale romano: *«Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo Corpo e il suo Sangue come cibo spirituale. A questo mirano la frazione del pane e gli altri riti preparatori, che dispongono immediatamente i fedeli alla Comunione»* (n. 80). Inoltre, invitano le comunità cristiane a cibarsi non solo del pane eucaristico, ma anche del sangue di Cristo: *«Si desidera vivamente che i fedeli ... nei casi previsti, facciano la*

Comunione al calice, perchè, anche per mezzo dei segni, la Comunione appaia meglio come partecipazione al sacrificio in atto» (OGMR 85).

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Sono nato a Bagdad da una famiglia di classe media: mio padre era un dipendente comunale e mia madre casalinga. Sono nato in perfetta salute, ma all'età di quattro anni, a causa di un vaccino avariato, ho contratto il virus della poliomelite che mi ha colpito gli arti inferiori. Da allora la mia vita è trascorsa di ospedale in ospedale subendo innumerevoli interventi e terapie riabilitative sempre più dolorose.

In Bulgaria, all'età di cinque anni, ho subito le prime due operazioni alle gambe. Dopo le operazioni e la cura riabilitativa riuscivo a camminare con le stampelle. In ospedale mi dissero che avrei fatto notevoli progressi con un ulteriore intervento programmato per l'anno successivo; purtroppo però, a causa dello scoppio della guerra tra Iraq e Iran, non è stato possibile ritornare in Bulgaria.

Nell'88, guardando un programma sportivo in televisione, ho espresso a mio padre il desiderio di fare attività sportiva. Così mio padre mi ha iscritto a una società sportiva per disabili.

Cominciai così a dedicarmi all'attività sportiva con grande dedizione e spirito di sacrificio, ritrovando la voglia di vivere e un barlume di speranza per il futuro. Mi specializzai nel lancio del disco e del peso e nel 1992 ho partecipato ad una manifestazione nazionale dove mi sono classificato primo. Da lì è cominciata la mia attività sportiva agonistica da professionista riuscendo, grazie ai risultati ottenuti, ad avere un buon introito economico.

La guerra e la morte di mio padre ha fatto precipitare tutto.

Sono arrivato in Italia il 28 marzo 2007, e dopo molte traversie, ho ottenuto il visto da rifugiato e, grazie alla Fondazione San Giovanni Battista, ho iniziato la mia nuova vita a Ragusa, dove ho ricominciato a gareggiare come tesserato di una società sportiva.

Ho riacquisito speranza per il futuro, il mio sogno sarebbe di trovare un lavoro che mi permetta di potermi ricongiungere con i miei familiari rimasti in Iraq e magari potermi sposare per trovare finalmente una certa serenità personale.

Vorrei continuare la mia attività sportiva e riprendere a gareggiare da professionista, purtroppo però qui le società sportive per disabili non ricevono sovvenzioni e gli atleti devono autofinanziarsi, cosa che al momento non mi è possibile, spero però di raggiungere una buona autonomia in modo da poter in qualche modo ricambiare il bene che ho ricevuto da tante persone.

Un atleta iracheno

... verso una vita nuova

Non c'è guerra, non c'è dolore, non c'è disabilità che possa impedire la "risurrezione" di ogni persona, dopo che Cristo, nostra Pasqua, è risuscitato.

Questo giovane ci insegna come sia sempre possibile ricominciare e credere in una vita nuova.

Oggi, nell'augurare a tutti "buona Pasqua", aggiungiamo un augurio che aiuti chi lo riceve a crederci davvero.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità (1Cor 5,7-8).

La Pasqua è la festa più bella di tutto l'anno perché, morendo e risorgendo, Gesù ci ha aperto la strada della vita, della gioia e della speranza. Grazie Gesù, perché tutto oggi in te riceve splendore e bellezza, perché la nostra vita diventa preziosa, perché la notte è stata illuminata dalla tua luce! Custodisci in noi la gioia della tua Pasqua.

DOMENICA DELL'ASCENSIONE

ANNUNCIARE

“Raggiungere la misura della pienezza di Cristo”

L'ascensione del Signore significa l'ingresso dell'uomo di Nazareth *in Dio*. Egli ha così acquistato un significato universale e cosmico: è divenuto “la pienezza di tutte le cose”, ossia la perfezione di ogni realtà. Ogni realtà si compie, diviene perfetta in Lui.

In particolare ogni uomo: la perfezione umana, la maturità umana ha come “misura” la “pienezza di Cristo”, ossia la “pienezza *che è Cristo*”.

Già la prima parte della II lettura ci suggerisce alcuni tratti di questa maturità: “comportatevi..., con ogni *umiltà, dolcezza e magnanimità* [che significa essere lenti all'ira...], *sopportandovi* a vicenda *nell'amore*”. Essere “maturi” è dunque essere capaci di portare il peso dei difetti (e dei peccati) dei fratelli. *Rm 15* è ancora più esplicito: “Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, *senza compiacere noi stessi*. Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo. Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto, gli oltraggi di quelli che ti oltraggiano sono caduti su di me” (*Rm 15,1-3*).

Il contrario, l'essere ancora bambini, è delineato altrove in Paolo. Ad esempio in *1Cor 3,1-3* è detto: “Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come *a neonati in Cristo*. *Vi ho dato da bere latte*, non un nutrimento solido... Dal momento che c'è tra voi *invidia e discordia*, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?”. Se fra noi, dunque, ci sono sentimenti di invidia, la presenza di discordia e fazioni... è segno che siamo ancora dei bambini!

In altre parole sembra proprio che essere maturi abbia a che fare con la capacità di essere Corpo, di essere una cosa sola in Cristo. Infatti ciò che rende solido e “costruisce” il Corpo di Cristo sono le virtù dell'umiltà, dolcezza, magnanimità, capacità di sopportazione. Ciò che rende fragile e debole il Corpo sono il cadere nell'invidia, il lasciarsi imprigionare nella discordia e nelle fazioni (e infatti così continua la II lettura: “avendo a cuore di conservare *l'unità dello spirito* per mezzo del vincolo della pace. *Un solo corpo e un solo spirito...*”).

Tutto questo non è affatto scontato! L'immagine di uomo maturo che il mondo ci propone è ben diversa e siamo sempre tentati di pensare che essere bravi e grandi sia qualcos'altro... I versetti di Efesini appena successivi a quelli che ascoltiamo Domenica dicono: “Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore...” (*Ef 4,14*).

Per rimanere in questa unità dell'amore, e crescere in essa ancora, Gesù ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti... evangelisti... pastori e maestri. Infatti qui elenca *solamente* i carismi per l'edificazione (altri carismi quali il dono di fare miracoli, di guarire sono invece nominati in *1Cor 12* e *Rm 12,4-8*). Questi ministri sono quelle giunture/articolazioni che alimentano ciascun membro del Corpo e per mezzo delle quali questo stesso Corpo riceve da Cristo “l'incremento per edificarsi nell'amore” (cf *Ef 4,16*).

Questa verità su cos'è essere uomini maturi è tenuta salda, ultimamente, da Cristo: è Lui che dona i ministeri per l'edificazione (II lettura); è Lui che conferma la Parola con i segni che l'accompagnano (Vangelo); è Lui che invia la potenza dall'alto che ci rende capaci, contro tutto e tutti, di essere testimoni dell'unità dell'amore, vera e piena umanità (I lettura).

CELEBRARE

Il cibo e la voce: i riti di comunione

Quando ci si raduna attorno ad una mensa, il pasto diviene esperienza di comunione, di gioia, di desiderio appagato. La bocca si riempie e assapora la bontà del cibo e delle bevande, il cuore si apre alla comunione con gli altri, la voce da corpo alla gioia e alla gratificazione. Un misterioso scambio viene a compiersi: il cibo riempie la bocca e la voce ne canta la bontà.

I riti di comunione nella celebrazione eucaristica si svolgono in un clima intimo e gioioso. Dopo l'invito: *Beati gli invitati alla Cena nel Signore* si apre la processione accompagnata dal canto e dal silenzio.

Così esplicitano le rubriche liturgiche: *«Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo Corpo e il suo Sangue come cibo spirituale». «Con [il canto di comunione] si esprimere, mediante l'accordo delle voci, l'unione spirituale di coloro che si comunicano, si manifesta la gioia del cuore e si pone maggiormente in luce il carattere "comunitario" della processione di coloro che si accostano a ricevere l'Eucaristia» (OG MR, 80. 86).*

Il canto di comunione si presenta, come una parola messa in bocca per esprimere la gioia della sazietà, della bontà, della bellezza della comunione fraterna. Esso è un canto processionale che i viandanti nella storia elevano a Dio per esprimere la gioia dello stare insieme, la dolcezza del dono dell'amore di Dio, la bontà della sua misericordia, la riconoscenza per la sua provvidenza. È un canto che riempie la bocca perché la Parola annunciata e compiuta, ora si dona come nutrimento per il cammino della vita. Come suggerito dal Messale, il canto di comunione potrebbe richiamare le tematiche annunciate della liturgia della Parola, apparirà così più chiaramente che una è mensa, uno il Signore (cfr. *Introduz. al Lezionario*, 10). È, infine, un canto che annuncia la meta: mentre si cammina, le parole del canto possono non solo ripercorrere gli eventi della storia della salvezza, ma anche annunciare ciò che ora è possibile intravedere solo sotto il velo del segno. Il canto, infine, si intreccia con il silenzio, lo spazio necessario per dare voce ai moti più profondi del cuore e permettere alla Parola di risuonare. Come nei riti della tavola, parole e silenzi vanno dosati in egual misura: la bocca si riempie di cibo e ne assapora la bontà, la voce esprime con gioia la gratitudine di un cuore sazio di gratitudine, il silenzio esprime l'inesprimibile comunione di vita con Corpo e il Sangue di Cristo.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Lijerka e Ivan, lasciato tutto e scappati insieme ai due figli in Croazia, allo scoppio della guerra, nel 1992, sono rientrati nel 2003, mentre i figli sono emigrati in America e Croazia. Sono stati una delle prime famiglie rientrate. Non poche difficoltà incontrate. La casa completamente distrutta, intorno solo degrado e abbandono in una città divisa, esito della guerra, in una parte serba e l'altra croata. Eppure loro due hanno deciso di ricominciare proprio da quella terra, intrisa di sangue e odio. Hanno cominciato a lavorare duramente per riportare in vita il frutteto, unica fonte di guadagno. Tanti i motivi per scoraggiarsi: la strada non asfaltata e non percorribile durante le abbondanti nevicate dei rigidi inverni balcanici, l'elettricità negata per quasi due anni, l'impossibilità di avere acqua, la difficoltà di essere minoranza in territorio di confine.

Ma quelli che per tanti sono ostacoli insormontabili, non hanno affievolito, anzi, il desiderio di Lijerka e Ivan di ridare slancio alla propria vita. Avrebbero potuto rimanere in Croazia o andare in America, tentare una vita più facile.

Invece hanno scelto di essere segno di speranza per sé, e per tutta la Bosnia.

Grazie al progetto agricolo hanno ampliato il frutteto, incrementata la produzione a tal punto da diventare riferimento per altri produttori della zona.

E da poter dare lavoro a molti giovani serbi, croati e musulmani. Insieme.

Lijerka e Ivan: un motore di pacifica convivenza. La loro attenzione è rivolta soprattutto ai giovani, a cui vogliono dare un'alternativa alla fuga dal paese. Comunicano quello che si vede (grazie al lavoro quotidiano) e quello che non si vede, ciò che ha dato loro la forza di andare avanti, di abbandonare i panni delle vittime, per farsi protagonisti del proprio futuro. «Dopo questa esperienza, credo che tutti possano farcela», ripete più volte Lijerka, con gli occhi carichi di speranza. E allora capisco che una linea geografica, una bandiera o una religione prese a pretesto dai violenti non impediranno agli uomini di continuare a cercare il bene comune.

Una giovane "casco bianco" in Bosnia

... verso una vita nuova

Credere in una vita nuova per sé e per la propria terra non è possibile solo a chi è giovane: ogni giorno possiamo ricominciare, forti della nostra fede in Gesù. E il nostro esempio può spingere altri a ricominciare dopo situazioni anche molto difficili.

La "fantasia della carità" di cui il Papa ci ha parlato nella "Deus caritas est" può condurci ad inventare qualcosa perché non ci si rassegni all'ingiustizia, al sopruso, all'emarginazione, al razzismo. Siamo in primavera, proviamo a programmare per l'estate una visita a missioni, comunità, esperienze che ci aiutino a portare importanti cambiamenti nella nostra vita. Le Caritas e gli uffici per la Pastorale Missionaria ci possono aiutare.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Fratelli, io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto... Finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo (Ef 4,1.13).

Signore Gesù, tu ci chiami ad assomigliare sempre di più a te e ad essere uniti nella fede e nella comunione con te. Tu hai pazienza con noi e ci inviti continuamente a crescere verso la pienezza di questa vocazione. Noi confidiamo nell'aiuto del tuo Spirito: tieni viva la nostra gioia di camminare verso te.

DOMENICA DI PENTECOSTE

ANNUNCIARE

"Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" Gal 5,16-25

Nella Lettera ai Galati, Paolo sviluppa ampiamente il tema della libertà che Cristo opera a favore di ogni uomo: «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (5,1); sul finire della sua argomentazione egli può così affermare che coloro che appartengono a Cristo «hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (5,24). Tuttavia egli non smette di esortare alla vigilanza nei confronti della carne e delle sue «opere» che sono perennemente in lotta con i «frutti» dello Spirito. Carne e Spirito, infatti, sono due forze in lotta tra loro che «si oppongono a vicenda» (5,17) e che spingono l'agire della persona in due opposte direzioni. Anche se è sempre l'uomo che sceglie con libertà e responsabilità, egli agisce spinto dall'uno o dall'altro influsso e neppure il credente, che ha ricevuto i doni dello Spirito, non è per se stesso esente dall'influenza della carne che rimane per lui un nemico che è possibile vincere solo tramite l'apertura all'azione dello Spirito. I vv. 19-23 presentano un doppio elenco: non si tratta di qualcosa da evitare o di prescrizioni e leggi da osservare, una sorta di nuovo decalogo, perché chi si lascia guidare dallo Spirito non è più sotto la Legge (v. 18). È, piuttosto, il

risultato di un'esistenza guidata da due forze diverse. Da una parte ci sono le «opere della carne»: l'impurità nei suoi diversi livelli, l'idolatria, i peccati che intaccano l'unità della propria comunità; è la potenza dell'egocentrismo chi vive avendo il proprio «io» come centro e movente di tutto, nei rapporti con se stesso e con gli altri, arrivando persino a crearsi una propria divinità, fatta a propria misura. Il secondo elenco presenta differenti significative già nell'introduzione. Non si parla più di opere, ma di frutti: sono realtà prodotte dall'azione dello Spirito, che è presenza creatrice per il credente e si dice «frutto», al singolare, in riferimento all'unica sorgente divina. Una vita secondo lo Spirito non è egocentrica, ma al contrario è caratterizzata dall'amore, primo «frutto» che dà il tono a tutti gli altri perché riflesso dell'amore unico e incondizionato di Colui che si è donato per amore. Soltanto sotto l'azione dello Spirito è possibile una vita nuova, caratterizzata dalla «gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (v.22). Il doppio elenco sta ad indicarci che davanti ad ogni cristiano, già liberato da Cristo e chiamato a «camminare nello Spirito», sta una duplice possibilità di fronte alla quale siamo chiamati a scegliere. Come i Galati, anche noi che abbiamo scelto di vivere secondo lo Spirito, siamo chiamati a camminare in quella direzione. La metafora del cammino è, in questo senso, molto eloquente: non basta essere liberati dall'azione di Cristo, occorre un impegno costante, quotidiano nella direzione dello Spirito e non in quella della carne; un cammino che è fatica, ma che trova nello Spirito la norma che regola la vita del credente.

Camminare e vivere «secondo lo Spirito» significa, quindi, condurre un'esistenza che non è più orientata su se stessi, ma vivere costantemente orientati verso Dio. Tale cambiamento di prospettiva è possibile solo sotto l'azione dello Spirito che viene a raddrizzare ciò che è sviato, come invoca la Sequenza di Pentecoste. È lo Spirito che brucia e trasforma, che cambia i cuori e le vite perché è «lo Spirito della verità» (Gv 15,26). È quanto avvenne per i discepoli la sera di Pentecoste: «Tutti furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlar in altre lingue».

CELEBRARE

Una mensa aperta fino ai confini della terra

Nella celebrazione eucaristica, i riti di comunione, sono seguiti dalla benedizione ed il congedo che costituiscono i: *riti di conclusione*.

Attraverso questi brevi momenti, l'assemblea è invitata a portare nella vita i frutti di novità donati a noi dalla Pasqua di Gesù. L'altare infatti, non è una mensa riservata solo a pochi, non è un pasto per i soli predestinati, ma è una tavola aperta i cui invitati giungono dagli estremi confini della terra.

Non a caso, infatti, gli altari antichi prediligono la forma quadrata, in cui i quattro lati sono aperti ai quattro confini della terra. L'annuncio cristiano, sgorga infatti dalla mensa eucaristica, perché solo chi ha assaporato quanto è *buono il Signore* sa gridare al mondo l'annuncio evangelico.

I riti di conclusione, non sono uno sbrigativo congedo, ma un autentico invito a portare a tutti la gioia del Signore risorto. Essi infatti, costituiscono un vero e proprio mandato missionario.

Così ribadisce anche Benedetto XVI nella *Sacramentum Caritatis*: «Dopo la benedizione, il diacono o il sacerdote congeda il popolo con le parole: *Ite, missa est*. In questo saluto ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo. Nell'antichità "missa", significava semplicemente "dimissione". Tuttavia essa ha trovato nell'uso cristiano un significato sempre più profondo. L'espressione "dimissione", in realtà, si trasforma in "missione". Questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa. Pertanto, è bene aiutare il Popolo di Dio ad approfondire questa dimensione costitutiva della vita ecclesiale, traendone spunto dalla liturgia (n. 51).

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono ... noi lo annunciamo a voi (1Gv 1,1). Non è necessario, dunque, costringere l'assemblea a trattenerci in chiesa, con inutili canti di congedo, semmai può essere sufficiente accompagnare l'invio con una gioiosa acclamazione o una lieto accompagnamento strumentale. Il rito infatti, non ama trattenerci

troppo a lungo, ma desidera congedare alla vita, trasformata e trasfigurata dalla luce della risurrezione.

TESTIMONIARE

Incontri lungo il cammino...

Di questo pellegrinaggio ciò che più porto nel cuore è proprio la voglia di vivere e ricominciare di questa gente, l'accoglienza splendida che ci hanno riservato nella maggior parte dei casi, un calore umano incredibile che, se possibile, in Uganda è stato ancora maggiore che in Kenya, a testimonianza del fatto che davvero dove c'è più povertà c'è però anche più affetto (l'Uganda è infatti un Paese più povero ed arretrato del Kenya dal punto di vista economico).

Mi rendo conto che c'è bisogno di pregare tanto per la pace e l'unione del Kenya e non solo, soprattutto per tutti i rifugiati che abbiamo incontrato. Mi rendo conto che non dobbiamo stancarci di promuovere la pace, l'accoglienza, la fratellanza, sottolineando come nessuno di noi ha scelto di nascere in Europa, in Africa, in America, in Asia o in qualunque altra parte del mondo, nessuno ha scelto di essere mzungu (bianco) o nero o giallo o altro, nessuno ha scelto di essere kikuyu, luo, kalenjin (alcune delle tribù del Kenya), ma che questo è un dono che ci è stato dato e che dobbiamo solo accogliere come tale.

Anzi, se solo scavassimo un po' il nostro corpo, rimuovendo la pelle di appena 2 millimetri, scopriremmo che sotto siamo tutti uguali, tutti dello stesso colore.

Ringrazio il Signore per questi giorni indimenticabili, per tutti i doni che continua a farmi e chiedo a Lui il dono del suo Santo Spirito perché possa darmi la forza di non stancarmi mai di essere un segno di pace e speranza nella mia vita quotidiana, senza fretta né angoscia nel voler cambiare le cose, ma con la certezza che "Dio c'è e basta", e soprattutto ci ama di un amore infinito.

Un partecipante alla marcia di riconciliazione e di pace in Kenya

... verso una vita nuova

Il tempo pasquale è finito, ma non è finito, anzi comincia ora, il cammino. Non siamo più soli, però, lo Spirito ci suggerisce la strada. E lo stesso Spirito ci fa coscienti di essere Chiesa-comunità, fratelli e sorelle di tutti, vicini e lontani.

Facciamo nostro lo spirito di chi ha partecipato alla marcia di riconciliazione e di pace in Kenya, riproponendoci di incontrare i poveri, di imparare da loro la speranza, di condividere, di reagire all'ingiustizia, di lavorare insieme ad un mondo più fraterno.

PREGHIERA INTORNO ALLA MENSA

Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. (Gal 5,22.25).

Grazie, Gesù, perché dopo il tuo ritorno presso il Padre ci hai fatto dono dello Spirito, che abita la nostra vita e ci accompagna in tutti i passi del nostro cammino. Aiutaci a vivere tra noi relazioni improntate alla bontà e alla mitezza, in modo che la nostra vita sia testimonianza del tuo Spirito che ci guida, e rendici capaci di diffondere attorno a noi gioia e pace.